

Quasi un morto al giorno
Una feroce guerra per bande
per poter controllare il traffico di droga
Le molte adesioni ai clan mafiosi

La rottura dei rapporti
tra cittadini e istituzioni
dai tempi della rivolta dei «boia chi molla»
Domani delegazione del Pci in Calabria

Le mani su Reggio Calabria

REGGIO CALABRIA Un'automobile è parcheggiata quasi in mezzo alla carreggiata. Il traffico si blocca in ambedue i sensi. Siamo in una delle principali vie del centro cittadino e comincia il concerto del clacson. È l'una e mezzo un'ora di punta per una città di studenti e impiegati pubblici e molti pullman che portano i pendolari verso le varie frazioni rimangono intrappolati. Tentativi di svicolarsi dal mare di lamiera accrescono la confusione. La scena dura quasi dieci minuti (cronometrati), poi finalmente da un negozio esce un uomo che, con calma studiata ed esasperante lentezza nei movimenti si guarda intorno, quasi in attesa di qualche protesta nei suoi confronti. Nessuno apre bocca e, allora, evidentemente soddisfatto (e sempre ostentando la lentezza plateale) entra in macchina e si allontana.

I macabri bollettini regionali

Perché raccontare un episodio tutto sommato non inconsueto in una città come Reggio Calabria? Perché probabilmente bisognerebbe modificare il fatto che la curiosità dell'opinione pubblica nazionale sia stata attirata più sul numero di morti ammazzati (cinque in cinque giorni la scorsa settimana), i notiziari regionali sono diventati una sorta di macabro bollettino, che sulle cause del malessere sociale che produce le «strage». Eppure dovrebbe stupire di più, osservando quello che sta avvenendo in questa importante città meridionale, l'impressionante numero di persone che sono coinvolte in una guerra per bande il cui obiettivo, come dicono gli esperti, è il «controllo del territorio». Su questa guerra si è scritto molto (l'Unità del 25 agosto) essa inizia nell'ottobre del 1985 con l'assassinio di Paolo De Stefano il boss di Reggio Calabria. La rottura degli equilibri avviene all'interno della stessa cosca che controlla la città (appalti pubblici, una parte delle attività private come

l'edilizia il traffico della droga le estorsioni), sembra per iniziativa dell'astro nascente Imerti. A quel punto comincia il massacro, mentre il fronte della guerra mafiosa si allarga sino a coinvolgere altri clan che operano nella città o nel suo hinterland come quelli dei Libri e di Seraino «il boss dell'Aspromonte». In gioco ci sono molti miliardi di commesse pubbliche: il raddoppio della linea ferroviaria Reggio Melito, i porti di Rova e di Bagnara le nuove sedi della Regione Calabria del Palazzo dello sport del provveditorato agli studi, della stessa questura i programmi di edilizia popolare dello Iacc. E in prospettiva il grande affare da migliaia di miliardi del ponte sullo Stretto. Se mai si farà. Ma «controllo del territorio» significa anche il traffico della droga. «C'è un consistente flusso dal Medio Oriente verso i mercati del Nord Italia, della Francia, degli stessi Stati Uniti», dice il giudice Enzo Macrì. «Non possiamo nemmeno escludere a priori l'esistenza in provincia di Reggio di una raffineria, il che naturalmente accrescerebbe di molto l'importanza dell'area nel traffico internazionale della droga», dice ancora.

I «buoni argomenti» per ammazzarsi dunque non mancano. Ma tutto ciò non spiega le presumibili adesioni di massa ai clan mafiosi «più ne arrestiamo e più ne spuntano» dice Macrì, «né si tratta in generale di disoccupati o disperati. Fra gli arrestati e i morti sono numerosissimi quelli che hanno già un impiego o un'attività». Né spiega l'estrema permeabilità della classe politica reggina e delle istituzioni locali alla logica e agli interessi mafiosi. Serve allora tornare indietro, ai tempi della rivolta dei «boia chi molla».

È in quegli anni infatti che si consuma a Reggio la più grave crisi democratica della storia del dopoguerra. In un punto già critico avviene una rottura totale: il rapporto fra cittadini e istituzioni va a pezzi e i successivi comportamenti dello Stato — ampiamente emblemizzati dalla grottesca vicenda di Gioia Tauro — ne liquidano non solo ogni residuo, ma tagliano le gambe al tentativo che proviene da sinistra, dal Pci, dai sindacati e da forze giovanili e intellettuali per ricostruire un rapporto più avanzato fra le popolazioni e lo Stato.

Negli anni Settanta la città si trasforma da una parte la «privatizza-

zione» del pubblico raggiunge vette che forse sono impensabili anche in altre realtà simili del Mezzogiorno. Cessa in pratica ogni attività di interesse collettivo sino al momento in cui essa non diventa oggetto di interesse privato. Se non ci si mette d'accordo su chi debba trarre guadagno dalla raccolta dell'immondizia questa semplicemente non si raccoglie e resta lì ad accumularsi per mesi e mesi. O peggio, se ci si mette d'accordo al guadagno — sia pure illecito — non corrisponde alcun servizio. Non ci si cura nemmeno di salvare le apparenze!

Il degrado è totale e a questa insensibilità di massa ai problemi della vita cittadina corrisponde un'adesione di massa ai comportamenti e allo stile mafioso. In molti parlano e si comportano, almeno esteriormente, come se fossero «uomini di conseguenza», come si dice in gergo. Naturalmente su tutto questo si costruisce, anche inconsapevolmente, un rifiuto radicale dello Stato e delle sue leggi. Come si diceva prima, la crisi della democrazia non potrebbe essere più profonda. La classe politica locale, che in parte è responsabile dei moti del 1970 non costituisce un argine a questo processo. Anzi la gestione clientelare degli enti locali, degli appalti, dei servizi pubblici viene spinta sino alle estreme conseguenze, sino a diventare cioè parte integrante del sistema mafioso.

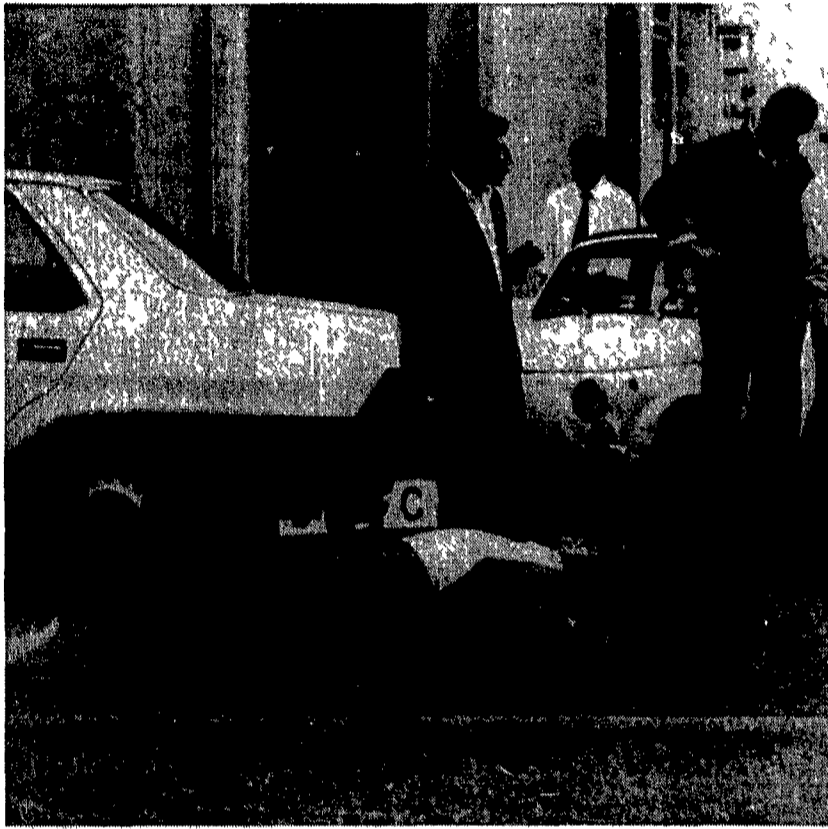
E, tuttavia, ancora negli anni Settanta una certa capacità progettuale sul futuro di Reggio non era stata ancora abbandonata. Era stata individuata l'«area dello stretto», come un possibile scenario in cui inserire un ruolo per la città (produttivo o di servizi, a seconda dei punti di vista). Poi nel 1979 viene approvata una variante al piano regolatore saltano tutti i progetti di razionalizzazione dell'ambiente urbano e le aree destinate a servizi pubblici vengono trasformate in aree destinate all'edilizia residenziale, si dà il via all'edilizia illegale che, almeno in parte, è in mano alla mafia, direttamente o per interposta persona. Vengono così costruiti almeno 25 mila alloggi abusivi. La compenetrazione fra mafia e governo locale si accentua e si comincia a parlare di questo famoso «superpartito» che governerebbe la città, a stretto contatto di gomito con la mafia.

Ma anche questo equilibrio si di-

Ma la protesta dà segni di ripresa

Tuttavia in questo contesto di degradazione istituzionale e civile non manca qualche segno di ripresa. La settimana scorsa, su iniziativa del Pci, alcune centinaia di persone hanno dato vita a una protesta (dopo molto tempo) sul problema dell'acqua e della spazzatura. Il movimento contro la centrale a carbone prevista dall'Enel (ennesima beffa) a Gioia Tauro contribuisce a creare una sensibilità sui problemi dell'ambiente e dello sviluppo. E, sullo sfondo del tentativo, con la giunta di sinistra alla Regione Calabria, di aprirsi un varco nella morsa clientelare e di degrado istituzionale e politico che avvolge la città e la regione.

È un processo difficile, data la situazione. Ma quali sono le responsabilità del «centro» per quanto è avvenuto? Pesantissime e non solo in relazione alla vicenda di Gioia Tauro. Andando più lontano, proprio per quello che avvenne nel 1970 è ormai accertato che i servizi segreti e la mafia non furono estranei ai «fatti di Reggio». In quell'episodio importante della «strategia della tensione» si realizzò un intreccio che ha colpito a morte la democrazia in questa città e ha minato le basi della convivenza civile. Anche per questo la vicenda di Reggio va seguita meno superficialmente. Scavando ancora si potrebbero trovare interessanti sorprese. La storia dei «fatti di Reggio» (e di quello che successe dopo) è ancora da scrivere.



Il corpo di una delle tante vittime della guerra tra i clan mafiosi in una strada di Reggio Calabria

DAL 1 OTTOBRE

METTI IL SETTESU

ITALIA SETTE

REGALATI UNA SCELTA IN PIÙ

SUL TELESCHERMI DI TUTTA ITALIA

ITALIA 7

SINTONIZZATI SU:

Liguria (TELECITY) • Piemonte - Valle D'Aosta (TELECITY) • Lombardia (TELECITY) • Veneto - Friuli - Trentino - Trento città e dintorni 64 UHF, Bolzano 36 UHF (TELE PADOVA) • Emilia Romagna (SESTA RETE) • Toscana - Umbria (TELE 97) • Lazio (TVR VOXON) • Marche (TV CENTRO MARCHE) • Abruzzo - Molise (TVQ) • Campania (CANALE 8) • Puglia - Basilicata - Molise (TELE NORBA) • Puglia - Basilicata (TELE DUE) • Calabria (TELE SPAZIO Terza rete) • Sicilia Occidentale (TELE GIORNALE SICILIA) • Sicilia Orientale (TELE COLOR CATANIA) • Sardegna (TELE COSTA SMERALDA) • Sardegna (VIDEOLINA).